

MARIA VENTURI

I GIORNI DELL'ALTRA

Romanzo

Un uomo,
due donne.
Come scegliere
tra un amore
nuovo e la storia
di una vita?



Rizzoli

Maria Venturi

I giorni dell'altra

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08345-4

Prima edizione: agosto 2015

I giorni dell'altra

PRIMA PARTE

Innamorarsi

Antefatto

Il telefono suonò mentre stavo soffiando sul medio della mano destra nel tentativo di fare asciugare il terzo ritocco di smalto. C'è sempre un dito dispettoso e ribelle. Benché fossi in ritardo e avessi la certezza che non era Giacomo a chiamare, corsi a rispondere condizionata come il cagnolino di Pavlov: esiste un'amante capace di lasciare squillare il telefono a vuoto? Sollevai il ricevitore con la sinistra.

«Caterina?» Era lui, invece. Tono deciso, ma con vago retroterra di disagio: partenza rinviata, captai al volo. Che scusa avrebbe trovato, questa volta?

Spostai il ricevitore sulla destra. «Ciao.»

«Come va?» Domanda di parcheggio assolutamente idiota in attesa di trovare l'appiglio, o il coraggio, per entrare nel vivo.

Si arrangiasse, non avevo alcuna intenzione di collaborare. «Come quattro ore fa. Benissimo.»

«Ti sento polemica.»

«Sbagli.»

Qualche istante di pausa. «Hai finito la relazione per tuo padre?»»

Gesù, la stava proprio prendendo alla larga. A quel punto cambiò idea e decise sadicamente di dargli corda. «Mancano i dati di Sanson, ma è ancora in ferie e come al solito non ha lasciato alcun recapito. Tu ne sai qualcosa?»»

«Basta chiamare sua madre» Giacomo ridacchiò. «Sanson non muove un passo senza avvertire mammina cara.» Il sollievo che dilagava nella sua voce era patetico: gli avevo concesso preziosi attimi di temporeggiamento.

Gettargli l'esca di una allegra disquisizione sul "mam-mismo" mi parve, francamente, esagerato. «Seguirò il tuo consiglio» strinsi.

Seguì un'altra pausa che mi guardai bene dal colmare. «Sei silenziosa.»

«Sei stato tu a telefonare.»

«Lo vedi che sei polemica?»»

«Giacomo, vieni al sodo. Perché mi hai chiamato?»»

«Da qualche tempo è impossibile parlare con te.»

«Tombola!»

«Che cosa significa?» chiese sospettoso.

Evitai di ricordargli che due anni prima diceva la stessa cosa di sua moglie. A quanto pareva anch'io avevo subito la metamorfosi fatale di tutte le amanti, diventando via via sempre più uguale a una moglie.

«Che cosa significa "tombola"?» Giacomo insistette.

«Niente.»

«*Niente* non è una risposta.»

Annuii con diligenza, dimenticando che non eravamo su Skype e non poteva vedermi in faccia.

«Caterina, ci sei?»

«Sì.»

«Che cosa stai facendo?»

Stava di nuovo prendendo il largo. «La valigia» dissi forte e chiaro. Il gioco del gatto e del topo era diventato una battaglia navale: sapevo di averlo colpito e affondato, e aspettai la conferma contemplando l'unghia del dito medio. A furia di ritocchi, era diventata una grumolosa scultura di smalto.

Un sospiro. «Caterina, senti...»

«Ho capito. Scordiamoci Parigi.»

«Sei sempre melodrammatica» proruppe offeso.

«Davvero? Mi sembra di aver reagito con molta calma.»

«*Reagire* a che cosa? Si tratta soltanto di rimandare a sabato prossimo il fine settimana a Parigi.»

«È la terza volta che lo rimandi.»

«Il mese scorso avevi un impegno tu.»

«I funerali di mia zia.»

«Prozia» Giacomo puntualizzò.

«Giusto. E a te quale parente stretto è morto, adesso?»

«Non ho voglia di litigare, Caterina.»

«Io sì.» sbottai. Era la verità e al diavolo l'autocontrollo. Capii subito di averlo spiazzato.

Dopo aver biascicato qualcosa di incomprensibile tagliò corto. «Ne parleremo un'altra volta. Adesso devo andare. »

«Dove?»

«Che cos'è, un terzo grado?»

«Tre ore prima della partenza chiami per dire che tutto è rinviato, non mi sembra così strano chiedere perché.»

Capii, dal silenzio che seguì, di averlo spiazzato di nuovo. Molti uomini, al posto suo, avrebbero inventato un pretesto dall'intimidatoria plausibilità. Ma non lui. Giacomo non mentiva mai, per la semplice ragione che era del tutto incapace di farlo: come avevo scoperto col tempo, più che un valore o un principio la sincerità per lui era un limite.

La sua voce mi riscosse sgradevolmente. «Devo andare a Bellagio, a casa dei miei suoceri.»

Oltre che la notizia, mi irritò quel “suoceri”. Così come mi irritava che dopo tre anni di separazione continuasse a chiamare Federica “mia moglie”. Ma non mi parve il caso di polemizzare sulla forma: la sostanza era che al nostro weekend a Parigi aveva preferito la rimpatriata a Bellagio.

«È una grande seccatura» Giacomo aggiunse, come se avesse letto nei miei pensieri.

«E allora perché ci vai?»

«Non posso farne a meno. Il padre di Federica mi ha telefonato poco fa, molto preoccupato, dicendo di voler mi parlare con urgenza. Deve essere successo qualcosa di serio.»

«Di qualunque cosa si tratti, non riguarda più te.»

«È possibile che tu sia così insensibile? Sono stato sposato per dodici anni con Federica, e ho sempre avuto con i suoi genitori un rapporto di figlio. Come posso considerarli degli estranei? Ti piaccia o no, l'affetto non è un rubinetto che si chiude a comando, e io non...»

«La verità è che tu sei rimasto ostaggio di quegli anni» lo interruppi amara.

«Non è vero! Il fatto che mi sia separato non li può cancellare, tutto qui. Ma certamente non vivo di rimpianti o di ricordi.»

«Però continui a considerare Federica una donna fantastica.»

«Posso discuterla come moglie, ma non come donna. Anche se il nostro matrimonio è fallito, le sue qualità rimangono.»

«Eccelse. Ineguagliabili» abbaiai, furiosa più con me stessa che con lui. Avevo varcato il Rubicone delle amanti, passando dalla sponda dell'autocontrollo e delle sottili strategie a quella dell'improvvisazione disperata. Il dado era tratto. Benvenuta, sorella, nei sentieri delle scenate e dei ricatti.

Dimostrando un formidabile senso dell'orientamento, imboccai quello che portava dritto al disastro. «Il mio confronto con tua moglie è sempre stato perdente. Perché non confessi apertamente che non hai mai smesso di amarla?» gridai.

«Devi essere impazzita» replicò lui, sbalordito e irritato.